

Giuseppe Vinci Da due mesi in mano all'anonima

Da quasi due mesi c'è un ostaggio nelle mani dell'anonima sarda: Giuseppe Vinci, 32 anni, commerciante di Macomer, sposato e padre di un bambino. Anche lui - come Cristina Berardi - è stato rapito da un commando mentre in auto rientrava a casa dalla sede di lavoro, un grande discount a Santa Giusta, alle porte di Oristano. Nei giorni scorsi i familiari hanno inviato un nuovo appello ai banditi perché si facciano vivi e chiudano in fretta la trattativa. Intanto il Tribunale della Libertà ha respinto il ricorso contro il blocco dei beni, disposto dalla Procura della Repubblica, come vuole la legge antisequestri. Ma il blocco - lamenta la famiglia - rischia di creare gravissime conseguenze sulla stessa attività commerciale, danneggiata dalla mancanza di disponibilità finanziarie. Come dire: dopo il danno, la beffa.



Cristina Berardi in una foto scattata otto anni fa, dopo la sua liberazione

BUROCRAZIA. Un insegnante sarda rapita nell'87, «rispedita» dove fu sequestrata «Non tornerò sulla strada della paura»

Di nuovo sulla strada della paura. A otto anni dal suo rapimento Cristina Berardi, 33 anni, maestra d'asilo è stata rispedita a lavorare in Ogliastra, nella stessa zona del sequestro. Ma a causa delle crisi d'ansia non ce la fa, ha chiesto un periodo di aspettativa e un trasferimento in un'altra sede. Anche per motivi di sicurezza. «Fu liberata dalla polizia senza riscatto e i banditi non li hanno mai presi». E la famiglia ha già subito minacce e attentati

trovarsi una bomba (per fortuna inesplosa) davanti alla porta di casa. E come se non bastasse la banda è tuttora libera pressoché al completo solo uno dei presunti rapitori è stato identificato, catturato e condannato a 20 anni di galera. Ad infrastarzo sono state proprio le lettere minatorie inviate alla famiglia a sequestrare concluso per «in mare» comunque il pagamento di un riscatto.

quella improvvisa di attraversare certi spazi aperti «ma» assai difficili dicono tra gli ex ostaggi con implicazioni di non poco conto sulla vita pratica. «Ogni volta che mi metto in viaggio mi prende il panico. E in auto non posso più stare da sola proprio non ce la faccio».

Lei lo fa notare in Provveditorato manda certificati medici e richieste formali di trasferimento al ministero della Pubblica Istruzione si dichiara pure disposta a cambiare mansioni pur di ottenere un'altra sede. Non succede niente. «Così è la burocrazia non coincide quasi mai con il buonsenso».

DAL NOSTRO INVIATO

PAOLO BRANCA

La strada è stretta isolata piena di curve. Mentre l'auto rallentava all'altezza di un ponte - il ponte di Bauneta - in territorio di Villagrande Strisali - comparvero all'improvviso alcuni uomini armati di fucile. Col passamontagna calati sui volti. L'azione fu repentina e violenta come tutti i sequestri di persona. Ancora oggi Cristina Berardi 33 anni maestra d'asilo figlia dell'ex presidente degli industriali di Nuoro - ne parla malvolentieri con grande ansia. Quel giorno - il 20 giugno 1987 - iniziava la sua drammatica avventura di ostaggio quattro mesi sotto una tenda tra le roccie del Supramonte prima della liberazione da parte della polizia. Passa presto il periodo delle attenzioni e della solidarietà per le vittime dei sequestri. «Oggi lo Stato - racconta Cristina Berardi - mi vuole rispedire in quella stessa sede di lavoro in quella stessa strada come se non fosse successo niente. Da cinque mesi è quando mi è stata assegnata la sede di Arzana in Ogliastra».

Ma per la burocrazia contano evidentemente di più le graduatorie e gli elenchi del Provveditorato. Di che meravigliarsi del resto? Di recente - racconta la Berardi - ho scoperto che nei mesi del mio sequestro dal giugno all'ottobre 87 risultato collocata in aspettativa per motivi di salute. Proprio così mi fu di salute. La verità è che c'è molta ipocrisia e indifferenza. Questo Stato che invia all'impegno e alla mobilitazione contro i rapimenti una volta che si spengono i riflettori di televisione e il primo a disinteressarsi delle vittime dei sequestri. Come se i nostri problemi finissero con la fine del sequestro.

«Eppure per lavorare ho dovuto affrontare la situazione. Poco più di un mese dopo la conclusione del rapimento Cristina Berardi ha ripreso ad insegnare anche se in base ad un decreto provvisorio, gli è stata assegnata la sede di Nuoro. Ma già l'anno successivo sono rincominciati i viaggi Oristano a una ventina di chilometri da casa. Sin dalla provincia di Sassari. «Non è stato facile ma un po' alla volta mi sono abituata. Ma viaggiavo sempre in compagnia assieme ad altre colleghe. Fino alla «doccia fredda» del 1991. Le ultime graduatorie a settembre le assegnano la sede di Arzana a un'ottantina di chilometri da casa nella regione dell'Ogliastra. La stessa strada dove mi hanno presa il rapimento. «Io da quelle parti non vorrei più tornare. Non ce l'ho con la gente naturalmente e persino superfluo che lo dica. Ma non riesco ad affrontare l'idea di viaggiare di nuovo in quei posti. Quando mi hanno rapito stavo proprio tornando da scuola da Fertilia un centro dell'Ogliastra. Ora la sede sarebbe diversa ma dovrei passare ogni giorno per la stessa strada dove mi hanno presa i banditi su quello stesso ponte maledetto».

Chiedere l'aspettativa. Non le resta che chiedere un nuovo periodo di aspettativa per motivi di salute. Chiede prima un mese poi un altro poi un altro ancora sempre nella speranza che la situazione nel frattempo possa finalmente sbloccarsi. Proprio ieri si è sottoposta all'ennesima visita fiscale dopo aver richiesto il quinto mese di malattia. «Potrei tirare avanti così fino a giugno ma non lo trovo giusto. Io voglio tornare a lavorare ma mi devono mettere nelle condizioni di farlo. Tanto più per il tipo di lavoro che svolgo a contatto con i bambini c'è bisogno di una tranquillità e di un equilibrio particolare». Tutto quello che ottiene finora è qualche promessa più o meno vaga. Le consigliano di interessare del caso la Procura della Repubblica e il ministero dell'Interno. Continua a non succedere niente. «Eppure - conclude Cristina Berardi - c'è una casistica di provvedimenti speciali assunti dallo Stato in casi simili. Basterebbe un po' di buonsenso un po' di elasticità ma evidentemente con i sequestri e le loro vittime è più comodo fermarsi alla retorica».

Assistito per 54 anni Un alpino mutilato adottato da una dama

Da 54 anni un uomo di Castione del Garda (Brescia) riceve ogni anno una piccola somma di denaro calcolata in cure di riabilitazione e di cura medica di guerra. Lo adottò quando era un soldato ferito in battaglia come alpino sul fronte di guerra. La donna è morta circa cinque anni fa a Milano ma nel suo testamento ha disposto che i suoi eredi continuino a versare il denaro all'alpino.

Universitaria denunciata per furto e truffa «Dai l'esame? Tengo la borsa» E coi soldi faceva shopping

Nel corridoio dell'università (docchiera) la studentessa in attesa dell'esame. Le avvicina le tinte scure della borsa. Una sfilza di episodi dalla tecnica sempre uguale. La facoltà presiede di medicina e di giurisprudenza. Poi medicina e commercio. Scienze politiche e medicina. Le occasioni gli appelli d'esame. In questi giorni Roberta Minoliti è sempre presente. È premurosa e piena di attenzioni soprattutto con le colleghe in trepida attesa della prova. In quei momenti non era difficile per lei conquistarsi la loro fiducia. Bastava una stretta di mano qualche frase gentile vestirsi anche tutto bene e una volta arrivata di notte alla porta dell'aula veniva di se che le colleghe prese dall'emozione e da tanta scappatoia cordiali le con-

giugnavano in custodia borse e porta-fogli. Così mesi di fronte all'evidenza la ragazza non ha curato di negare gli addebiti. Ha confessato tutto agli inquirenti. Una sfilza di episodi dalla tecnica sempre uguale. La facoltà presiede di medicina e di giurisprudenza. Poi medicina e commercio. Scienze politiche e medicina. Le occasioni gli appelli d'esame. In questi giorni Roberta Minoliti è sempre presente. È premurosa e piena di attenzioni soprattutto con le colleghe in trepida attesa della prova. In quei momenti non era difficile per lei conquistarsi la loro fiducia. Bastava una stretta di mano qualche frase gentile vestirsi anche tutto bene e una volta arrivata di notte alla porta dell'aula veniva di se che le colleghe prese dall'emozione e da tanta scappatoia cordiali le con-

giugnavano in custodia borse e porta-fogli. Così mesi di fronte all'evidenza la ragazza non ha curato di negare gli addebiti. Ha confessato tutto agli inquirenti. Una sfilza di episodi dalla tecnica sempre uguale. La facoltà presiede di medicina e di giurisprudenza. Poi medicina e commercio. Scienze politiche e medicina. Le occasioni gli appelli d'esame. In questi giorni Roberta Minoliti è sempre presente. È premurosa e piena di attenzioni soprattutto con le colleghe in trepida attesa della prova. In quei momenti non era difficile per lei conquistarsi la loro fiducia. Bastava una stretta di mano qualche frase gentile vestirsi anche tutto bene e una volta arrivata di notte alla porta dell'aula veniva di se che le colleghe prese dall'emozione e da tanta scappatoia cordiali le con-

LETTERE

Ero a Genova-Milan e mai dimenticherò quella domenica

Cara Unità. Ti mando la fotocopia che ho fatto senza che lei ne sapesse nulla della pagina del diario di mia figlia Simona 21 anni studentessa universitaria nella quale ha trascritto le sue impressioni in merito alla famosa partita Genova-Milan alla quale lei ha assistito. Questa mattina mi sono svegliata una splendida giornata di sole dopo la pioggia di ieri, la temperatura è mite. Condizioni ottimali per andare allo stadio e per assistere ad una bella partita giocata da Genova e Milan senza impedimenti per poter raggiungere ognuna i suoi obiettivi (rispettivamente svezza e scudetto). Un'altra cosa era per me motivo di gioia oggi veniva allo stadio con me Antonio un mio amico milanista. Come sempre arrivammo allo stadio in pullman scendiamo e ci avviammo verso la Nord. All'improvviso vediamo alcuni ragazzi che incominciano a correre urlando verso la zona del gazebo e dopo poco arriva un poliziotto gridando: «Un'ambulanza un'ambulanza!». Abbiamo pensato che fosse volato qualche epifilo poco lusinghiero e quindi qualche pugno. Aspettando l'inizio della partita Antonio ed io ci prendiamo in giro con i classici bonari sottò, giocati tutti sulla dialettica e sulla capacità di trovare con prontezza le risposte per ribattere alle provocazioni altrui. Finalmente la partita incomincia. Verso la fine del 1° tempo alcuni ragazzi tolgono gli stinconi lo penso. Perché? Non c'è alcun motivo per contestare oggi. Un ragazzo grida: «Perché togliete gli stinconi?». La risposta arriva è terribile. Hanno ucciso un ragazzo. Nei minuti successivi si susseguono le voci e tutte non fanno che confermare l'accaduto. La piena certezza arriva durante l'intervallo dal megafono del ragazzo che guida i cori e dalle radioline. Per noi la partita era finita. Quale significato poteva avere continuare a giocare? Come si poteva continuare a cantare? Il risultato della partita pesava come un masso sui nostri cuori. Abbiamo perso e ci abbiamo perso un ragazzo. Io non so dire quali fossero i miei sentimenti sono caduta in un'atmosfera irreale. Sono rimasta muta pietrificata i rumori intorno a me erano indefiniti non catturavano la mia attenzione un profondo silenzio era calato sul mio animo. Avevo voluto piangere forse ma le lacrime mi illuminavano gli occhi senza trovare sfogo. Avevo voluto essere incalzata e gridare con rabbia. Assassini! Come facevano gli altri ma anche questo non mi riusciva. Un rumore quello si ha udito improvvisamente la mia attenzione qual cosa stava rompendo dei vetri. Quando le squadre rientrano in campo l'entusiasmo immediato mente si avvicina alla gradinata parla con alcuni ragazzi (come si è saputo durante le interviste dello stesso Vincenzo Torretta) che gli dicono che un ragazzo è stato ucciso e gli chiedono di non riprendere a giocare. Appena Vincenzo si alzarono i percosse alcuni che la partita venga sospesa lanciano in campo le stive delle bandiere e le mattonelle rotte (non erano vetri) ricominciando a gridare. Assassini! I milanesi rimangono impiccati presi dallo sgomento e dalla paura. Chi si muove di certo non sarà facile farsi udire dallo stadio. Dopo un po' Vincenzo e Baresi salgono nella cabina dello speaker ed il nostro capitano annuncia che le squadre hanno deciso di giocare. Accordo di sospendere la partita per tutto il resto del comunicato è impossibile. Usciamo dallo stadio e agguantiamo subito il pullman. I vetri via il più presto possibile per che sapevamo che non sarebbe finita così. La radio dava i risultati delle altre partite. Il centro di prestare attenzioni ma senza risultato. L'unica cosa che tutti ricordano è il nome del ragazzo - Vincenzo Spagnolo 24 anni - in cui esisteva di noi voci e se stesso perché anche noi eravamo colpevoli. Come ha di andare con gli amici allo stadio in dressato milanista. Appena giunti a casa il mio amico Antonio ed io durante il viaggio di ritorno abbiamo cercato di parlare d'altro. Lui ha tirato fuori un libro sullo stadio e lo abbiamo sfogliato cercando di concentrare la nostra attenzione su quelle pagine inosservate. Le mie che io vengo nel calcio la sono una stia. Quando siamo scesi dal pullman i passanti guardavano come se fossimo stati di sopravvissuti e forse lo siamo. Noi non abbiamo mai visto un certo questa domenica ha lasciato un segno in tutti noi. Non dimenticheremo.

Cosa aspettiamo a far trionfare le regole civili?

Caro direttore. Sono uno studente in economia e desidero farti conoscere le mie impressioni a proposito dell'uccisione del tifoso Vincenzo Spagnolo. Ebbene e triste vedere una città Genova medaglia d'oro della Resistenza, ridotta per ore in un clima di guerriglia urbana di terrore di sciagurata violenza criminale ed assassina. Ancora una volta dunque, l'ennesima siamo costretti ad assistere passivamente ad un'altra morte «costruita» in una manifestazione sportiva. Il calcio? Cosa dire? Cosa fare? Non so! Fosso solo confessarti la mia umana pietà per Vincenzo ma anche contestualmente la mia rabbia. La mia nausea per tutto ciò che ormai questo sport rappresenta: cioè interessi economici inutili parodie istigative alla violenza indifferenza e chissà cos'altro (vedi droga, accordi camomistici, calcio scommesse, evasioni fiscali ecc.). Da qualche tempo ormai in questo Paese si sente parlare della parola regole: parola a cui parte della popolazione italiana non sembra volersi abituare parola evidentemente che incute un qualche timore per il solo fatto che non tutti sono abituati ad osservare e a far osservare le regole. Pensiamo per un attimo alle «regole civili» che ogni giorno ci toccherebbe osservare e che invece vengono dal più sistematamente ignorate. Eluse! Tutto ciò non può che portare ad una situazione di sopraffazione di violenza cieca di rancore e di odio che minano il vivere comune e civile. Il delicato problema delle «regole» dunque oltre che riguardare il servizio informazione pubblico e privato riguarda anche il vivere collettivo quotidiano al fine di evitare queste sfortunate inaudite operazioni e ferocistiche domeniche di violenza e di morte. Tutto ciò ha essere umano e civile deve essere possibile affinché tutto non diventi macabra retorica.

Condono il grido di giustizia di Silvia Tortora

Caro direttore. «Per la favilla gran fiamma se condona» le parole di Silvia Tortora sull'Unità mi spingono a scrivere al suo giornale per la natura che domani nemmeno la mia anonima voce e la mia coscienza risponderà al suo grido di giustizia per la paura che rimangono senza risposta le sue domande. E se gli altri non risponderanno voglio che possa giungere almeno la mia voce e la mia profonda sincera solidarietà e tutto il mio dolore. Nella nostra Italia accadono cose vergognose spesso gli ultimi avvenimenti mi hanno fatto pensare all'indignazione che ha travolto la famiglia di Enzo Tortora. Non mi sto a dire che non sono la figlia a dimenticare il volto straziato di Finio il giorno del suo arresto. Piu' in un con dolore e spesso col rimorso per non aver fatto sentire la mia voce di rabbia e di dissenso contro chi l'ha ucciso perché sono convinta che la sua morte è una morte di dolore, di disperazione di delusione di un uomo che credendo fortemente nella giustizia e nei valori sociali e civili vede umiliata immediatamente la sua città la sua intelligenza la sua sensibilità la sua cultura la sua fede nell'uomo. Per tutto ciò nel parole di Silvia ritengo il senso di conforto che spesso ho provato in passato come donna come mamma come insegnante e che oggi si è acuito alla luce di quegli ultimi avvenimenti politici in cui come cittadina educata ai valori di libertà della giustizia della democrazia Silvia non dispera sono tantissime le voci che vorrebbero parlare nei termini in cui faccio io uscendo dal mio caldo e tranquillo guscio di famiglia della mia casa che mi difendono dagli altri. Usiamo di noi nostri piccoli e sconosciuti sentimenti e troviamo il coraggio di gridare tutta la nostra indignazione il nostro dissenso il nostro dolore e coraggio per dar basti a noi stessi all'indifferenza all'ignoranza.

Luciano Brighenti (parte di Simon) Genova

Erata comige